

Un compito per tutti: l'identità arricchita

LE SFIDE DELL'IMMIGRAZIONE

GIORGIO PAOLUCCI



La fotografia del pianeta immigrazione scattata dal rapporto Istat conferma quanto sia complessa una realtà che invece viene troppo spesso semplificata e strumentalizzata. Gli stranieri residenti sono 3 milioni e mezzo, ai quali vanno aggiunti i 720mila che si sono candidati alla regolarizzazione con il decreto flussi (dove però se ne prevedevano solo 170mila) e una quota di clandestini che vive, per buona parte, di un'economia che vuole restare sommersa. In questi anni gli arrivi hanno conosciuto un'impressionante accelerazione, al ritmo di quasi mezzo milione all'anno, portando con sé forze fresche per il sistema produttivo e risorse per le famiglie (si pensi a colf e badanti), insieme a un mutamento progressivo del tessuto sociale e antropologico, e a problematiche tanto nuove quanto (spesso) difficili da metabolizzare. C'è una percezione diffusa della presenza straniera che in parte è fondata su dati di fatto, in parte è condizionata dal modo con cui ciascuno incrocia questa presenza e dalle rappresentazioni mediatiche. La quota di immigrati regolari denunciati per un reato rispetto al totale dei regolari è del 2%, valore di poco superiore a quello che si registra tra gli italiani. Ma è soprattutto alla componente irregolare che va attribuita una quota significativa dei reati denunciati: 80% in quelli contro la proprietà (borseggio, furto di automobile o in casa), 60% nei casi di rissa, violenza carnale, sfruttamento della prostituzione, estorsione. Nel periodo 2004-2006 quasi un denunciato su tre per omicidio volontario è straniero e la quota di irregolari rispetto agli autori denunciati è del 72%. È dunque nella condizione di irregolarità che più facilmente si incuba e cresce la tendenza al crimine. Contrastarla in maniera rigorosa – e insieme portare a galla quella vasta "area grigia" che prolifera nelle pieghe dell'economia – è perciò quanto mai necessario e urgente. Sia per garantire condizioni di sicurezza e vivibilità a tutti, sia per evitare una pericolosa identificazione tra la

condizione di straniero e quella di criminale che si ripercuoterebbe (ma forse il condizionale è già stato superato) sulla maggioranza di immigrati che dà un contributo rilevante al sistema Paese. Ci sono poi altri numeri che parlano un linguaggio diverso, quello del radicamento e dell'integrazione: l'aumento di alunni stranieri nelle scuole – più di mezzo milione, il 5,6% del totale –; la crescita dei ricongiungimenti familiari, che al di là dei possibili abusi sono di per sé fattore di stabilità; il tasso di natalità, che registra una media di 2,5 figli per donna, il doppio di quella presente tra le italiane. Gli stranieri sono prevalentemente giovani e in età attiva: la metà ha tra i 18 e i 39 anni. E molti fanno impresa: 225mila le aziende che hanno per titolare un immigrato. Il nostro Paese – tutto il Paese, dalle istituzioni ai singoli cittadini, ciascuno secondo il suo grado di responsabilità – è chiamato a un passaggio decisivo: capire che l'immigrazione non è più un problema emergenziale bensì fattore strutturale, che non va più subito (come è accaduto finora) ma governato con realismo e lungimiranza. Servono regole chiare, da far rispettare rigorosamente, che diano sostanza a un patto di cittadinanza sottratto agli aggiustamenti di basso profilo finora prevalenti. E alla base di tutto serve la coscienza di essere popolo e nazione fondati su una tradizione secolare e condivisa. Questo implica sia la consapevolezza da parte degli italiani dell'identità di questo nostro Paese, del suo patrimonio di valori costitutivi, sia la capacità e il coraggio di proporla a coloro che si affacciano in Italia, perché diventi l'humus della nuova convivenza, la premessa necessaria di quella che è stata definita una "identità arricchita".

Ma essere fieri della propria identità non significa rimirarsi allo specchio: implica un "io" capace di incontrare l'altro. Non c'è "io" senza "tu": solo così si può costruire un nuovo "noi". Un "noi" capace di valorizzare gli elementi positivi di cui sono portatrici le diverse etnie. Inutile illudersi: il compito non è facile, la strada è in salita. Ma non c'è alternativa, se si vogliono evitare le derive dei ghetti autoreferenziali e le contrapposizioni frontali. E se si vuole dare contenuto di esperienza e di realismo alla parola integrazione.